

LA FILOSOFA JULIA KRISTEVA

«La mia Europa senza più padri»

di Stefano Montefiori

«La grande sconfitta, nella cacofonia mondiale delle nazioni oggi, è l'Europa»: la filosofa Julia Kristeva, in un'intervista al *Corriere*, riflette sulla crisi politico-ideale del continente. alle pagine 34 e 35



L'intervista L'analisi dell'intellettuale su conflitti e rivendicazioni popolari, non solo in Francia

Vedo solo leader fratelli Ma all'Europa in crisi servono politici padri

Julia Kristeva: «Troppa tecnica, ripartiamo dalla cultura»

dal nostro corrispondente

Stefano Montefiori

PARIGI «La cultura europea esiste, la sua lingua è il multilinguismo, e il comune denominatore è la cultura dell'individuo, della nazione, della politica. Sono creazioni giudaico-cristiane, che si sono sviluppate nel tempo e che non sono culti ma aperture fragili. Il grande problema oggi è come armonizzare queste culture nazionali. Tutto il mio lavoro di intellettuale, ovvero psicoanalista, romanziera, filosofa, semiologa, affronta questo argomento». Incontriamo Julia Kristeva nella sua casa di Parigi, due giorni prima della visita a Milano e della laurea honoris causa alla Iulm, per anticipare i temi del suo intervento. Inevitabile che la cultura e l'Europa si intreccino con gli avvenimenti appena vissuti da Parigi e della Francia: la rivolta dei gilet gialli e la crisi della politica.

Come giudica lo stato attuale della cultura europea?

«Intanto, è già un punto di partenza affermare, come io mi sento di fare, che una cultura europea esiste. Quando ho accettato la proposta di venirmi a parlare a Milano, tutti sapevamo che la grande sconfitta, nella cacofonia mondiale delle nazioni oggi, è l'Europa. Ma non eravamo ancora in questa situazione di crisi violenta. Quel che è appena accaduto a Parigi a mio avviso è un avviso di tempesta per tutta l'Europa, non solo per la Francia».

In tempo di conflitto aperto tra sovra-

nisti e élite vengono subito in mente le critiche degli esclusi: facile parlare di cultura europea per chi è abituato a prendere aerei per visitare mostre a Venezia e Firenze o per passare qualche giorno nel proprio pied-à-terre a Parigi. E gli altri?

«Io ho una visione della cultura molto più larga. La cultura è una concezione dell'individuo, uno sguardo sulla singolarità di ciascuno, una cultura di patto nazionale, che si interessa alla diversità delle lingue e alla nozione di felicità, di valore, di progetto ideale per l'avvenire. Questa cultura non è affatto elitista e riguarda anche il contadino e l'artigiano».

Anche quelli che da quattro sabati manifestano a Parigi e nel resto della Francia?

«Non possiamo neanche sperare di risolvere la crisi dei gilet gialli se non ci affidiamo alla filosofia e alla sociologia per affrontare la questione del senso delle persone, della nazione, degli ideali, del futuro».

Eppure le rivendicazioni dei gilet gialli sono molto concrete: chiedono meno tasse e più potere d'acquisto.

«Certo, e io credo che il governo debba senz'altro mettere mano alla cassa e soddisfare almeno una parte delle loro richieste. Non voglio dare l'impressione di stare sulle nuvole, cominciamo con i piedi per terra e diciamo che adesso è il momento di aprire il portafogli. Fatto questo primo

passo necessario ma insufficiente, dobbiamo resistere alla tentazione di considerare gli scontenti solo come consumatori in difficoltà, perché sotto c'è un malessere molto più profondo».

A che cosa si riferisce?

«Alla fine della politica per come la conosciamo da oltre due secoli. Una cosa è successa molto tempo fa in Europa, e solo in Europa: la rottura del filo della tradizione religiosa. Con la Rivoluzione francese — né dio né padrone — abbiamo cancellato dio, tagliato la testa al re e messo al loro posto l'ideologia dell'umanesimo, che ha finito per diventare un valore astratto. La politica è diventata la nuova religione, con l'idea che la democrazia rappresentativa possa risolvere i problemi della felicità, della morte, dell'avvenire, l'inferno e il paradiso qui sulla Terra. Abbiamo dato alla politica responsabilità enormi, e questo modello è crollato con la Shoah e i gulag. Sopravvive a stento un'idea più ridotta della politica come gestione dell'esistente, gestione che è comunque soffocata dalla finanziarizzazione dell'economia e della rivoluzione digitale. In questo stato di cose la politica si riduce a showbiz o carnevale. Donald Trump ne è l'espressione, e infatti arriva ad adattarsi alla situazione meglio degli altri».

Che cosa significa la politica come gestione?

«È una politica dell'impotenza, della contabilità, in cui fingiamo di credere che il problema sia davvero l'aumento del

prezzo del diesel. Lo è ma solo in parte, e infatti anche quando l'aumento viene ritirato le proteste continuano. Ci troviamo in una specie di tardo Medioevo, quando uno dei miei grandi punti di riferimento, Duns Scoto, disse che non ci sono altri valori se non questo uomo, questa donna. Non i grandi ideali, non la materia, ma la persona. Solo che dopo il tardo Medioevo arrivò il Rinascimento, e un passaggio simile mi sembra ancora molto lontano da noi».

Quali caratteristiche hanno queste persone, in Francia e nel resto d'Europa?

«I cosiddetti perdenti della globalizzazione sono mal pagati ma soprattutto frustrati, la rivoluzione digitale li rende onnipotenti in teoria ma non nella pratica. Vogliono rompere questo ordine ma per adesso non hanno alternative da proporre. Invocano le dimissioni di Macron, ma allo stesso tempo dicono che con un altro al suo posto le cose non cambierebbero. Qui arriviamo alla nozione di popolo. Robespierre diceva che il popolo ha sempre ragione, invece per Wilhelm Reich certe masse vogliono il fascismo. Tra queste due visioni estreme e opposte bisognerebbe provare a rispondere alle emozioni insoddisfatte e agli ideali senza risposta. Magari ricorrendo alle categorie della psicoanalisi».

Qui entra in gioco il suo lavoro di psicoanalista. In che modo?

«Sento molte persone ripetere che vorrebbero un presidente "padre della nazione". È una frase molto interessante per una psicoanalista perché la famiglia è in crisi di ricomposizione e siamo tutti alla ricerca del padre perduto. Gli unici padri oggi in politica sono un po' clowneschi come Trump, o i dittatori. Quel che succede invece è che i nostri governanti giocano con la figura del fratello».

Cioè i presidenti di oggi non sono più padri della nazione ma fratelli?

«Sì, e il fratello è una figura importante nell'evoluzione di un individuo. Gli adolescenti sono tutti fratelli e condividono passioni reversibili, amore che diventa odio e viceversa. Questa reversibilità si chiama omoerotismo — che non significa omosessualità — e innamoramento. E lo abbiamo visto benissimo con il presidente Macron: adorato all'improvviso, e altrettanto repentinamente odiato».

Lo accusano di tutto: di parlare troppo o troppo poco, di essere troppo arrogante o troppo amichevole.

«Perché parla un linguaggio di vicinanza, tattile, sia con i pregiudicati delle Antille sia con i disoccupati che lo avvicinano per strada. Pensa forse che questa vicinanza tattile risponderà alle angosce delle persone ma no, al contrario, le fomenta. Resta nella reversibilità adolescenziale di amore e odio. I cittadini non capiscono il leader che gioca al loro livello, prendono questa familiarità per arroganza. Ma come Macron fanno molti altri. I leader attuali

sono fratelli, non padri. Tra fratelli ci si ama e ci si odia, senza sosta. È una parte di noi che sopravvive. Tra colleghi, amici, uomo e donna, giochiamo al gatto e topo. Ma il campo politico non deve ridursi a questo. E i fratelli tradizionali in politica non ci sono più».

A che cosa si riferisce?

«Alle tipiche fraternità che sono i corpi intermedi, i sindacati, le organizzazioni non governative, le associazioni, la scuola, la Chiesa, l'esercito. Tutte queste istituzioni sono in crisi ovunque e alcuni presidenti, come il nostro in Francia, hanno diminuito il loro peso pensando che il capo dello Stato fratello avrebbe potuto fare tutto, occupare tutti quei ruoli. Non è così».

Quanto sono importanti i social media?

«Molto, perché la debolezza della politica e del capo dello Stato che non è più il padre della nazione si abbina a una interconnessione continua. Questa interconnessione digitale genera identità liquide, le persone non sanno neanche più come definirsi. C'è un odio che poi si diffonde al mondo reale».

Che cosa dovrebbe fare oggi un leader politico?

«Ovviamente non oso proporre soluzioni, i miei sono contributi alla riflessione, e poi non voglio essere troppo critica con Emmanuel Macron. Nel suo discorso all'inizio della crisi a un certo punto ha detto che la risposta sarebbe stata "la declinazione del pragmatico". Ma cosa vuol dire? C'è troppa tecnica e troppa freddezza. Direi che la politica dovrebbe non occuparsi più solo della contabilità ma anche della cultura, intesa come educazione e accompagnamento, magari partendo dai valori ancestrali del cristianesimo, dell'islam e del giudaismo. La questione adesso è interagire con persone che non credono a niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In piazza I perdenti della globalizzazione: la rivoluzione digitale li ha resi onnipotenti in teoria, non in pratica

Passaggi Ci troviamo in una specie di tardo Medioevo: non contano più i grandi ideali

La vita

● Julia Kristeva (Sliven, Bulgaria, 1941) vive in Francia dal 1966. Filosofa, psicoanalista, lavora alla rivista «Tel Quel» fondata da Philippe Sollers (che sposa nel '67) e si avvicina a intellettuali come Michel Foucault, Roland Barthes, Umberto Eco e molti altri

● Tra i suoi saggi: *Séméiotiké. Recherche per una semanalisi* (Feltrinelli, 1978) e gli studi su figure femminili del pensiero e delle lettere, come *Hannah Arendt. La vita le parole* (Donzelli, 2005) e *Colette* (ObarraO, 2012); tra i romanzi: *I samurai* (Einaudi, 1991)



Julia Kristeva è nata a Sliven, in Bulgaria, nel 1941. Dal '66 vive e lavora in Francia (foto Tiziana Fabi / Afp)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.